

IN CONTROLUCE

L'antisemitismo in Italia non è sicuramente nato con il fascismo ma ha le sue radici più forti ficcate nell'Italia post-risorgimentale

DI DIEGO GABUTTI

Come ovunque, anche nell'Italia post-risorgimentale – l'Italia creata dagli eroi del Quarantotto, dagli anticlericali e dai garibaldini – l'antisemitismo aveva salde radici. Qualunque cosa sia stata fantasmatica in seguito, e ancora si fantastichi, per banalizzare le leggi razziali del fascismo, facendone un episodio estraneo all'Italia e ai suoi *intellè*, l'antisemitismo italiano era all'opera, disponeva cioè di teorici e organizzatori, fin dai primi anni del secolo. Tra questi, racconta **Bruno Pischredda** in un superbo e importante libro, *L'idioma molesto*, Aragno 2015, pp. 316, 20,00 euro, uno degli inventori del giornalismo culturale italiano, **Emilio Cecchi**, storico della letteratura inglese, autore del classico *Pesci rossi*.

Abbiamo già segnalato, qualche giorno fa, il libro di Pischredda su «Cecchi e la letteratura novecentesca a sfondo razziale», ma è il caso di tornarci sopra, almeno per illustrarne la trama, i personaggi, i colpi di scena, le abitudini, le smemoratezze. Quella dell'antisemitismo, racconta Pischredda, è una metastasi che invade l'Italia attraverso l'integralismo papista e le più trucidate teorie del progresso. A Vienna gli austromarxisti definiscono le sinistre teorie razziali dei mangiaguidei «socialismo degli imbecilli». Anche la Francia, dove l'anarcosindacalismo dell'antisemita **Sorel** impera nelle file operaie, è piena di devoti al «socialismo degli imbecilli». In Italia sono più i devoti al darwinismo (al nietzschianesimo, al wagnerismo, al papismo) degli imbecilli. Sono questi intellettuali provinciali, come Cecchi, che s'interessano di cose inutili, di romanzi idioti, di **D'Annunzio**, a vedere ovunque nasi a becco, candelieri a sette braccia, avanzi di sinagoga. Inviato speciale, Cecchi disprezzerà, dopo gli ebrei, anche i neri americani. Ammiccherà alle «faccette nere» africane e se la tirerà da biologo e da antropologo (lui, l'inventore della prosa d'arte, vale a dire del nulla caramellato) mettendo in guardia i civilizzati (gli ariani, gli eredi di Roma

imperiale) dagli inguacchi interrazziali. Critico letterario, gli piace **Bacchelli** e stronca i romanzi di **John Fante** e **James Cain**.

Di quel che capita nel mondo (è la maledizione dell'*intellè* italiano anche oggi, come **Alberto Arbasino** ha sempre predicato invano) non capiranno mai un ceceo. Liquideranno con ironie imbarazzanti, da rivistina fiorentina, scritta in vernacolo culturale, il romanzo modernista – da **James Joyce** a **Marcel Proust**, autore «dal sangue, dicono, misto» – e daranno del «maiale» all'autore di best seller **Guido da Verona** (un ebreo) per le scene osé di *Sciogli le trecce, Maria Maddalena* e di *Mimi Bluette fiore del mio giardino*. C'è dentro tutto il jet set prefascista italiano, da **Riccardo Bacchelli** al fior da fiore dei rondisti: **Soffici**, **Cardarelli**, tale **Marcello Cora**, anche **Alberto Savinio**.

Ben prima che le furie del Novecento, i totalitarismi di destra e di sinistra, che furono tutti antisemiti, mettersero a punto le loro strategie genocide, la cultura giornalistica italiana e i campioni dell'elzeviro e della prosa d'arte erano già schierati con i mostri – e aveva un che di mostruoso (il provincialismo, l'ottusità, il disumanesimo) anch'essa. Tra i mostri, spicca un ex sacerdote modernista, Monsignor **Umberto Benigni**. Amico d'**Ernesto Buonaiuti** e dei sacerdoti che in futuro saranno scomunicati per avere praticato (vade retro) il libero pensiero, e per un po' modernista egli stesso, Benigni creerà una sorta di servizio segreto, col tempo sempre meno tollerato dal Vaticano, incaricato di stanare «i congiurati massoni, gli ebrei, gli anticattolici e gli anticristiani d'ogni fatta», naturalmente favoriti dalla propaganda nefasta che gli sparsi seguaci del movimento modernista si ostinano a fomentare. Provvedono alla raccolta delle notizie agenti infiltrati presso i circoli intellettuali della capitale e nella stessa curia vaticana, entro le redazioni dei giornali, nelle banche in cui si decidono gli assetti finanziari del paese, nelle segreterie dei maggiori partiti».

Di questa *Spectre degli antisemiti* (o «degli imbecilli», per dirla con gli austromarxisti) Emilio Cecchi fu un «agente». Nel 1925 firmò, e subito ne prese le distanze, il *manifesto degli intellettuali antifascisti* che **Benedetto Croce** e **Giovanni Amendola** avevano scritto in risposta al manifesto degli intellettuali fascisti schierati a fianco del DUX dopo l'affaire Matteotti. Divenne presto un fascistone zelante e opportunista. Anglista, trasformò l'antologia *Americana, celebrazione della letteratura degli Stati Uniti* curata da **Elio Vittorini** per Bompiani, in una condanna degli scrittori americani, dei loro personaggi «trasformati in isteriche sguardine cariche di whisky e di scompensi sessuali: la poesia dell'ardimento e della conquista, il mito della frontiera, l'epos della miniera e del rancho, si sono trasportati nella cronaca nera; da romantica e idealista, l'avventura è diventata poliziesca. Il pioniere è diventato *gangster*, bootlegger, aggiotatore». Poi la fine della guerra e l'oblio.

Come Vittorini, anche **Pischredda**, che non fa sconti all'intelligenza razzista, di cui Emilio Cecchi fu uno degli esponenti di punta, non nasconde la sua ammirazione per il prosatore e il giornalista, per il «Cecchi scrittore». «Se anche dovremo sporgerci su panorami ingrati», scrive, «sarebbe ingeneroso misconoscere i molti meriti di una simile letteratura. Come attestano taluni paragrafi statunitensi dedicati alle officine fordiste, alla logistica complessa che regola la catena di montaggio, Cecchi seppe infondere acume e perizia tecnica nel lavoro di cronista itinerante. (...) Trascorrendo da un paese all'altro, considera temi economici, artistici, folklorici, s'inoltra nel dibattito tra i partiti, tratta di relazioni internazionali, offre un quadro veritiero della vita che si svolge nelle metropoli e nei villaggi più sperduti. Tuttavia ciascuno di questi argomenti ha da commisurarsi con un pregiudizio essenziale: il razzismo, l'antisemitismo. Sarò ingeneroso, ma la prosa zuccherata di Cecchi mi dà un po' di nausea a prescindere, anche senza leggerla. A pregiudizio, pregiudizio e mezzo.

—© Riproduzione riservata—